

Per risolvere un problema è meglio puntare a risolverlo tutto

26 marzo 2020 Forse i problemi continuano a ripresentarsi perché forse non vogliamo risolverli

Sentiamo spesso parlare dei vantaggi del riconoscere una sconfitta, ma in genere ci si riferisce alle sconfitte grandi: fare bancarotta, non sapere più come tirare avanti perché abbiamo investito tutti i nostri risparmi in una azienda che è fallita, arrivare all'età pensionabile con una pensione fame. Ma la maggior parte delle sconfitte è graduale e meno eclatante.

Decidiamo di migliorare qualcosa – la nostra vita, il nostro rapporto, le nostre finanze, il nostro lavoro – e per un po' la cosa funziona. Ma poi la nostra carica si esaurisce e riprendiamo le vecchie abitudini.

Magari diamo la colpa alla mancanza di autodisciplina o concludiamo che le circostanze erano contro di noi; entrambe ipotesi spesso verificate. Ma c'è una spiegazione più affascinante per questo tipo di sconfitte, per quanto paradossale possa sembrare: e se cercare di risolvere il problema fosse il motivo per cui non abbiamo risolto il problema?

Può accadere che, quando abbiamo un problema e facciamo qualcosa per ridimensionarlo riuscendoci, avremo un problema minore e, naturalmente, saremo meno motivati ad affrontarlo.

Ad esempio, quando ci fu la carestia nei primi anni ottanta del XX secolo in Etiopia partirono aiuti da tutto il mondo, fino a quando la situazione migliorò. I mezzi d'informazione persero interesse, sempre meno foto di bambini affamati arrivarono ai telegiornali della sera e gli aiuti diminuirono, anche se il problema era ben lungi dall'essere risolto in modo definitivo.

Altro esempio; il problema migranti in Europa. Ogni qualvolta arriva un barcone, o ci sono scontri tra autoctoni e stranieri, o qualche straniero che ha preso la cittadinanza compie azioni di combattimento per l'ideologia che nessuno gli ha chiesto di abbandonare, i media si riempiono di proposte, a volte qualcuno viene espulso, o arrestato, oppure ospitato; i media si quietano per un po', e il problema dopo un po' si ripresenta.

E' giusto tracciare un'analogia tra una tragedia umanitaria e, diciamo, i nostri piccoli problemi, perché sono sempre gli stessi uomini ad affrontarli. Se qualcosa diventa intollerabile e facciamo qualcosa per renderlo tollerabile, ma solo il minimo indispensabile, torneremo a tollerarlo fino a quando non peggiorerà di nuovo. Ma così le cose non miglioreranno mai in modo duraturo.

Il problema di fondo è che abbiamo due obiettivi contraddittori: non vogliamo avere stranieri o un lavoro spiacevole, ma non vogliamo sopportare il disagio di spendere di più per la manodopera o abbandonare il nostro lavoro attuale. Quindi cerchiamo di realizzare il primo obiettivo (quello di migliorare) fino a quando non comincia a entrare in conflitto con il secondo (evitare un cambiamento scomodo), e a quel punto invertiamo la rotta, o facciamo un compromesso.

Siamo come l'asino di Buridano: a metà strada tra un mucchio di erba e uno di trifoglio. Quando l'asino si avvicina all'erba, il trifoglio appare più gustoso; quando si avvicina al trifoglio, è l'erba ad apparire più gustosa. Alla fine l'asino muore di fame.

Qual è la soluzione? Quella che ha consentito ai nostri bisnonni, quelli poveri, di vivere in un mondo che oggi non riusciamo neanche a immaginare, e molto peggiore di quello che oggi ci viene descritto come "da Paese arretrato". Il trucco è smettere di concentrarsi sui problemi (tranne che nelle emergenze, quando non abbiamo altra scelta) e chiederci piuttosto che cosa vogliamo ottenere.

Quando fantastichiamo troppo, portandoci dietro tutto quel carico di nulla che ci hanno insufflato dentro per decenni i media, questo equivale a dire “voglio che questo problema scompaia come se ci fosse un pulsante per spegnerlo”. Dimenticate tutto ciò. Decidete che cosa volete, fate i conti con la vostra realtà, e poi intraprendete le azioni necessarie per raggiungere il risultato che cercate.

Ovviamente, questa spiegazione sommaria fa sembrare la cosa più semplice di quello che è. Ma non è complicata quanto si creda: non cercate altre informazioni, non consultate affannosamente Google, non comprate e leggete dieci libri. Così facendo state solo cercando una soluzione magica che vi eviti la fatica, e a volte il dolore, di risolvere il problema alla radice. La soluzione siete voi, e solo voi, e soltanto voi.

Aver semplicemente rinunciato alla prospettiva di poter risolvere completamente il problema è un pessimo inizio. Dovete puntare alla soluzione completa. Quello che emerge al posto della soluzione parziale potrebbe non funzionare del tutto; ma almeno non rischierete di migliorare le cose solo quel tanto che basta per non migliorarle.

In tempo di epidemia, e anche dopo, questo è un approccio su cui riflettere.